

L'economia aziendale e la coscienza

di Francesco Varanini

La notte scorsa ho letto un libro. Un libro ormai introvabile, scritto da un amico mio coetaneo, Gianfranco Rebora, nel lontano 1981. Allora poco più che trentenne, ma già in carriera all'Università Bocconi, si prendeva la libertà di scrivere di organizzazione e di impresa senza arrendersi allo standard che già allora era pesantemente calato sulle discipline aziendalistiche. Non a caso il libro ospita, nell'ultima pagina, una inserzione dell'editore, che raccomanda il *Management strategico* di Igor Ansoff. Proprio il libro che nel mio recente *Contro il management* prendo ad emblema dei libri di guru americani, che noi italiani abbiamo purtroppo assunto come dogmatico riferimento. Libri che portano con sé la tesi –Ansoff ne è il caso esemplare– che se è pur vero che concorrono a ogni impresa diversi portatori di interessi –chi fornisce le risorse economiche, chi fornisce il lavoro, clienti e fornitori e comunità locale– un portatore di interessi, o per dirla in inglese stakeholder, conta più degli altri: l'azionista, la comunità finanziaria.

Fa uno strano effetto, confortante, leggere le pagine scritte da Rebora trent'anni fa. È già un piacere scorrere la bibliografia. Troviamo il pensiero europeo: Crozier, Rhenman, che dalla Svezia parlava di democrazia industriale. Ma soprattutto troviamo fonti inattese, autori critici che certo hanno molto da dire sul tema, ma che normalmente nessuno studioso 'serio', nessun professore in carriera cita: Hilferding, Baran, Magdoff, Sweezy, O'Connor, Gunder Frank, Emmanuel, Bettelheim, Schumacher, Tronti.

Lungo questa via si trova un interessante punto di incontro, ancora attuale, tra una propria visione di equità sociale e strategie e politiche orientate a buon funzionamento dell'impresa.

Alla base di questa visione sta, mi pare, il *reddito*, "l'accrescimento che in un dato periodo di tempo il capitale di un'impresa subisce in conseguenza della gestione", come insegnava Gino Zappa, il gran maestro italiano il cui insegnamento –ancora attuale– è stato svenduto dalla stessa scuola che ne era erede, l'Università Bocconi, per asservirsi ai dettami del management statunitense. Abbiamo così accettato come fondamento del nostro agire il business, rinunciando a tenere al centro il luogo dove il reddito si produce, luogo ben descritto da una bella parola italiana: *azienda*.

Rebora segue felicemente un suo percorso, guardando al futuro, ma senza perdere il legame con la fertile attenzione al reddito e all'azienda.

Il tema è quindi l'individuazione di criteri per la redistribuzione del reddito tra tutti coloro che vi hanno contribuito. Perché senza affrontare questo tema è impossibile trovare il modo di governare le organizzazioni.

Solo in un aspetto, direi, il libro non è più attuale. Rebora cita le risposte adattive e la contingency theory, ma –come era d'uso in quegli anni– nutrive fiducia nei sistemi sociotecnici, nelle tecnostutture, nella pianificazione e nella strategia. Il tempo in cui viviamo, però, ci insegna che nessuna teoria dei sistemi, negli studi e nelle pratiche organizzative, così come in informatica, è riuscita a garantire un efficace controllo.

Perciò credo che nessuna strategia possa salvarci e che si debba navigare nella complessità, cercando la sintonia con l'ambiente e scoprendo le soluzioni negli stessi problemi. Solo per questa via mi sembra si possa perseguire lo scopo indicato da Rebora, che mi pare attualissimo: "introdurre nel processo economico la qualità della coscienza".



Il testo citato è *Comportamento d'impresa e controllo sociale*, Etas libri, 1981.